



contro il terrorismo

Si lavora a venti centri d'accoglienza, il Pakistan disponibile ad aprire le frontiere in caso di guerra

Marina Mastroiusta

Le ruspe hanno cominciato a spianare lo sterrato di Malkano, venti chilometri da Peshawar. Il governo pakistano ha resistito come ha potuto, chiudendo le frontiere il giorno dopo gli attentati alle Torri gemelle e al Pentagono. Ma ha dovuto cedere alla pressione degli organismi umanitari delle Nazioni Unite: i confini saranno riaperti se «un fatto eccezionale» dovesse provocare una nuova ondata umana. E quel fatto eccezionale sembra un'eventualità sempre meno remota. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati sta allestendo in tutta fretta venti campi di accoglienza per ospitare gli afgiani in fuga. Islamabad vorrebbe che sorgessero quanto più vicini alla frontiera e quanto più lontani possibili dai grandi centri abitati: il Pakistan ospita già malvolentieri oltre due milioni di rifugiati, eredità di venti anni di guerra in Afghanistan e di tre anni di siccità. Il timore è che i nuovi profughi possano disperdersi nel mare di quartieri di baracche cresciuti a ridosso delle città, diventando una costante in un paesaggio di miseria.

L'Unhcr lavora su una previsione minima di affluenza di 200.000 persone nei giorni immediatamente seguenti l'attacco americano, per arrivare a stime molto più consistenti: un milione e mezzo di profughi, diretti principalmente in Pakistan, mentre in Iran - accanto ai vecchi rifugiati, un numero che sfiora i due milioni di persone - si attende l'arrivo di 400.000 persone. I venti campi che l'Unhcr comincia ad allestire in questi giorni potrebbero bastare solo per la prima ondata. Sei potranno cominciare a funzionare al più presto nel giro di una settimana - sia pure in condizioni di fortuna - gli altri 14 non saranno pronti prima di quindici giorni. 8000 tende da campo sono già arrivate in Pakistan, ma ne servono 73.000 per dare riparo ad almeno 400.000 persone: bisognerà aspettare la fine di novembre perché siano disponibili. E serviranno anche coperte, attrezzature sanitarie, set da cucina, vestiario, cibo.

Una corsa contro il tempo, complicata da difficoltà enormi. La maggior parte dei campi sorgerà nelle zone tribali del nord-ovest del Pakistan. Insieme a problemi di sicurezza per il personale umanitario, ci sono grosse difficoltà di approvvigionamento d'acqua e di accesso su strade inadeguate al passaggio dei mezzi di soccorso.

La sorte dei profughi afgiani che riusciranno a varcare le frontiere desta comunque minori preoccupazioni che non le condizioni di almeno un milione di sfollati che vagano all'interno dell'Afghanistan: privi di documenti per uscire o di



Jerry Lampe/Reuters

Usa, lanciato in orbita un satellite segreto delle forze armate

È perfettamente riuscito venerdì sera in California il lancio di un vettore che ha portato in orbita un satellite segreto delle forze armate americane con compiti di sorveglianza e ricognizione. I responsabili della base di Vandenberg, da dove è partito il razzo - un Titan Four-B - non hanno voluto fornire alcuna indicazione sul satellite, che tuttavia appartiene all'Ufficio di ricognizione nazionale. Da questo dipendono funzionamento e attività dei satelliti usati dal controspionaggio. Stando a esperti citati dalle emittenti tv americane, l'anima operativa del satellite è molto probabilmente una macchina fotografica digitale che può riprendere oggetti grandi anche solo una decina di centimetri sulla superficie terrestre. Dall'11 settembre, molti insistono sull'importanza dei satelliti che possono permettere di seguire il nemico anche da molto lontano.

Allarme profughi, l'Onu prepara i campi

Corsa contro il tempo. No dei Taleban agli aiuti paracadutati: venite via terra



Luca Landò

«Lenti, troppo lenti. E questo ha già provocato problemi. Almeno qui in America». Ci va giù pesante, Jeremy Rifkin, con un tono che ricorda più il Carletto Mazzone sotto la curva bergamasca che il teorico della *Fine del lavoro* e dell'*Era dell'accesso*. L'economista radicale, che con i suoi libri ha illustrato i percorsi che portano a un nuovo mondo dominato da Internet e dal commercio elettronico, questa volta non prende di mira le multinazionali della biogenetica e del nuovo intrattenimento virtuale, ma il movimento antiglobal, la sinistra americana, persino i pacifisti. Un ripensamento, un cambio di rotta dopo i fatti dell'11 settembre?

«No, il rifiuto della lentezza. Che in questo caso significa una grave mancanza di strategia. Il movimento antiglobal, ma anche gli studenti politicamente impegnati, hanno aspettato troppo prima di criticare gli attacchi alle Torri e al Pentagono».

Un ritardo che secondo Rifkin rischia di mettere in un angolo le ragioni dell'intero movimento.

«In questo momento, in America, tira una brutta aria, con la stampa e la destra che da giorni attaccano gli studenti dei campus e i pacifisti accusandoli di debolezza, di non saper trattare il problema terrorismo o, ancora peggio, di volerlo giustificare. Si sta provocando una pericolosa frattura tra i giovani e il resto della società. Ma anche tra gli stessi studenti. Personalmente, non ho alcun dubbio che il movimento antiglobal sia contrario a Bin Laden e al terrorismo: vorrei essere molto chiaro su questo punto. Tuttavia, ho il sospetto che la loro condanna non sia stata né chiara né tempestiva. E questo li ha messi ai margini di quello che è al momento il pensiero dominante dell'opinione pubblica».

Una emarginazione che, secondo Rifkin, oltre ad essere pericolosa nasconde un controsenso.

«Dicendo no a un intervento immediato e indiscriminato, gli studenti, i pacifisti, il movimento stesso hanno anticipato quella che è ormai una posizione condivisa dagli americani, che sembrano apprezzare gli sforzi di Powell per la

L'economista americano propone la creazione di un organismo internazionale per il dialogo tra i popoli. Critiche ai no-global

Rifkin: culture troppo distanti, avviciniamole

costruzione di una reazione che sia anche politica e non solo militare. Ancora non sappiamo quale sarà la risposta che si sta preparando, però è certo che l'atteggiamento di Bush e dell'opinione pubblica è molto diverso, oggi, da quel-

Lotta al terrorismo vuol dire eliminare fame e ingiustizie. Governi e movimento hanno ora obiettivi simili ma non lo ammettono

la che si avvertiva pochi giorni dopo l'attentato. Questo, però, non giustifica quella che, a mio parere, è una grave lacuna del movimento antiglobal».

Quale?

«Non aver capito che la Storia, dopo l'attacco alle Torri, è cambiata drasticamente. Alla luce di questi cambiamenti, la lotta alla globalizzazione acquista una prospettiva diversa. Forse quello di cui stiamo parlando non è più come costruire un mondo no-global, ma come realizzare una nuova globalizzazione. E questo, a mio parere, è il tema che il movimento deve sollevare con forza agli occhi dell'opinione pubblica: far capire che la domanda delle domande, oggi, non è come battere il terrorismo, ma come eliminare le condizioni di povertà, frustrazione, disperazione che, unite

soldi per pagarsi un passaggio clandestino, un esercito affamato si sposta lungo le linee di frontiera. L'Alto commissariato Onu per i rifugiati ha stimato che tra il 15 e il 20 per cento della popolazione afgana - 20 milioni di abitanti - si sia messo in movimento nei primi giorni dopo l'attacco terroristico agli Stati Uniti: persone spinte dalla fame, dalla paura della guerra e della coazione forzata che i Talebani impongono anche ai ragazzi. Un numero decisamente più alto di quanto le Nazioni Unite avessero stimato.

Il panico delle prime ore, quando sembrava che Washington volesse rispondere con il passare dei giorni. Stephanie Bunker, portavoce dell'Onu per l'Afghanistan, riferisce che la gente sta tornando nelle case, gli studenti di Kabul hanno ripreso a frequentare l'Università, «sono di nuovo in attività la metà degli ospedali e delle cliniche».

La situazione resta comunque estremamente difficile. Il Pam è riuscito a far arrivare in Afghanistan 5400 tonnellate di vive-

ri la scorsa settimana, il 40 per cento dell'obiettivo prefissato per gli approvvigionamenti prima dell'arrivo dell'inverno. Cibo fraticosamente consegnato via terra, con convogli di camion. Il Programma alimentare mondiale sta trattando con i Talebani perché concedano l'uso di corridoi aerei per accelerare la consegna di viveri.

Kabul - che anche ieri ha ricordato le pessime condizioni di vita di tanta parte della popolazione vessata dalle sanzioni - resta comunque contraria al paracadutaggio di aiuti, una procedura piuttosto rischiosa già utilizzata dall'Onu in passato in Bosnia e in diversi paesi africani. Per i Talebani si tratta di propaganda, una mossa degli Stati Uniti per «placare la rabbia del popolo afgano». «Se gli americani vogliono aiutare il popolo afgano non c'è bisogno che lancino cibo. Tutte le vie di trasporto verso le province sono sicure», sostiene il ministero degli esteri talebano che invita, una volta di più, gli Stati Uniti a trattare con Kabul.

Ipotesi remota. Bush ripete che non c'è niente da negoziare. Washington nei

giorni scorsi ha promesso 320 milioni di dollari per fronteggiare l'emergenza. Altri 288 milioni di dollari sono stati promessi da diversi paesi donatori al «Forum afgano», convocato a Ginevra per coordinare le operazioni umanitarie. Risorse che per la gran parte non sono ancora disponibili. Mentre l'emergenza bussa alle porte.

clicca su

www.unhcr.ch

www.wfp.org

www.icrc.org

Rifugiati afgiani in un campo profughi pachistano
Kopczynsk/Reuters

Amman: sì, sventammo l'attentato contro il re

Una fonte del palazzo reale di Amman ha confermato ieri ufficialmente che un attentato alla vita di re Abdullah è stato effettivamente sventato l'anno scorso come riferito l'altro ieri dal quotidiano italiano «Il Corriere della sera».

«Il contenuto del reportage è accurato», si è limitato a dire un funzionario di palazzo, senza scendere in ulteriori dettagli «anche perché - ha precisato - le indagini sulla vicenda sono ancora in corso». L'articolo del quotidiano milanese - scritto dopo un'intervista rilasciata dal sovrano - ha rivelato che un attacco alla famiglia reale di Giordania sarebbe dovuto avvenire l'estate scorsa durante una vacanza in mare che il re stava facendo in compagnia della moglie Rania e dei figli Hussein e Iman. Ma il primo giorno di vacanza, lo yacht reale fu immediatamente richiamato in patria.

Secondo fonti dell'intelligence giordana, infatti, un gruppo di terroristi collegati a Osama Bin Laden aveva intenzione di colpire il natante con un motoscafo carico di esplosivo. La Giordania è uno dei paesi arabi più moderati ed è in ottimi rapporti con gli Stati Uniti.

Nel condannare gli attentati terroristici, nei giorni scorsi Re Abdullah di Giordania aveva detto: «I terroristi sono i nemici di tutto il mondo: degli Usa, feriti da un orrendo massacro, dell'Occidente e dell'Islam, di cui danneggiano e infangano l'immagine. Non siamo noi ad entrare nella coalizione contro di loro. È la coalizione a unirsi alla nostra volontà di sconfiggerli». Abdullah ha invitato tutto il mondo arabo a schierarsi apertamente contro i fanatici che «utilizzano la religione come pretesto per commettere i loro crimini».

parere l'unica) per tagliare le gambe a ogni forma di terrorismo. Forse non è ancora evidente, ma dopo l'11 settembre esiste un punto di incontro tra le richieste dei movimenti antiglobal e i governi impegnati contro i Bin Laden di oggi e quelli che verranno. È su questi argomenti, a mio parere, che dovrebbero impegnarsi i vari movimenti, sia antiglobal che pacifisti che l'intera sinistra».

Per farlo, dice Rifkin, è indispensabile dividere la strategia in due momenti: prima condannare fermamente questo attacco, poi impegnarsi per combattere, globalmente, le cause che portano ad ogni forma di terrorismo.

«È bene essere chiari. Se davvero vogliamo mettere in atto la seconda parte di questa strategia globale contro il terrorismo, dobbiamo compiere, tutti quanti, un salto di qualità. Pensare di affrontare i temi del mondo solo in termini di politica e di economia è un lusso che non possiamo più permetterci. Dobbiamo introdurre un terzo elemento, altrettanto importante: la cultura. Il punto è che, mentre nei primi due casi esistono organismi internazionali come l'Onu e la Wto, quando si tratta di affrontare i temi delle diverse culture del mondo iniziamo a balbettare. O a pronunciare frasi senza senso, per non dire di peggio, come quelle pronunciate dal primo ministro italiano».

Secondo Rifkin, dunque, è giunto il momento di creare un organismo mondiale, che abbia la stessa rappresentatività delle Nazioni Unite e la stessa forza dell'Organizzazione mondiale del commercio, ma che si occupi esclusivamente di migliorare le conoscenze, reciproche, delle diverse popolazioni, delle diverse culture, delle diverse religioni.

«Sarebbe importante evitare scortie: non un "braccio" dell'Onu, tanto per esser chiari, ma un'organizzazione distinta e indipendente. La globalizzazione sta portando a contatto popoli, religioni, visioni del mondo che sono molto diverse le une dalle altre. Ebbene, abbiamo bisogno di uno strumento che ci aiuti a costruire nel tempo un meccanismo di dialogo e di confronto. E questo non ha nulla a che fare con l'economia e la politica».

la povertà?»

Prima dell'11 settembre, una frase del genere sarebbe suonata come un intruglio di retorica e di utopia.

«È probabile, ma dopo quanto è accaduto, questa è una delle strategie (a mio

L'Onu si occupa di politica, il Wto di commercio: chi si occupa del dialogo tra le culture? La gaffe di Berlusconi lo dimostra